

MIGRANTI

AVERSA

# Migranti in fattoria, vite che rifioriscono

di ANNA SPENA, foto di MAURO PAGNANO

**L**o chiamano il "grande Imam". E lo fanno anche se non è alla guida di una comunità islamica sciita, ma da 11 anni è parroco nella chiesa di San Giovanni Battista del quartiere Savignano di Aversa, cittadina in provincia di Caserta. Francesco Riccio ha 46 anni ed è diventato la guida, più che spirituale, umana dei tanti ragazzi immigrati che abitano nella zona. In un posto dove, insieme alla tradizione napoletana, si mischiano gli usi e le etnie extraeuropee l'unica religione che conta davvero è quella umana...

«Qui a Savignano siamo fortunati. C'è una moschea», dice Francesco. «Ed è quasi sempre più piena della chiesa», sorride. «Ma va bene così». Negli ultimi due anni il numero di arrivi è aumentato tanto. «E così sono saltate tutte le organizzazioni. C'era bisogno di "porte aperte" per ospitare. Noi abbiamo incrociato questa necessità e abbiamo messo a disposizione la canonica della parrocchia». A dicembre dello scorso anno Francesco ha accolto i primi sei ragazzi nigeriani scelti dalla Caritas di Aversa. «Dopo tre mesi sono andati via per essere reinseriti in un percorso di "accoglienza regolare».

## Solo accogliere non basta

«Abbiamo iniziato a chiederci come potevamo aiutare i ragazzi in un secondo step della loro vita. Quando gli immi-

grati ottengo il permesso di soggiorno poi vengono lasciati soli: nei centri non possono più stare, quindi ci siamo detti: proviamo a tenerli noi».

Ad aprile 2016 in parrocchia sono arrivati altri sei giovani. Tutti con un permesso di soggiorno stretto tra le mani che, se non fosse stato per Francesco, sarebbe rimasto solo carta e mai possibilità di vita. «Sono quelli che avresti potuto vedere per la strada. Di notte a dormire sotto i porticati e di giorno agli incroci dei semafori a chiedere l'elemosina».

Per qualcuno sarebbero stati indifferenti. Gli xenofobi, invece, li avrebbero sicuramente odiati. I più mossi da una pietà certamente umana ma inconcludente. «Questi ragazzi hanno bisogno di entrare in un vincolo di vita normale. Con un lavoro, una casa, e anche so-

lo quella visione di indipendenza che è il primo passo verso l'integrazione».

## E nessuno si integra da solo

Immaginatevi un quartiere popolare di una cittadina di periferia del sud Italia. Le persone quasi si accavallano una sull'altra. I problemi si assomigliano tutti. Non c'è lavoro e si vive con questa paura costante di "arrivare alla fine del mese". «Una "fatica" come la chiamiamo noi napoletani non la trovano nemmeno gli italiani».

Eppure si è creata una relazione sincera tra questi "nuovi" cittadini e quelli "vecchi". «Che facciamo la lotta a chi sta messo peggio? Se la mia chiesa, se le mie persone, non fossero state aperte all'altro, avrei dovuto chiedermi "dove ho sbagliato?"». Ma Francesco non ha sbagliato. I ragazzi frequentano anche la parrocchia. E ognuno di loro è stato "adottato" da una famiglia: «Li aiutano a sbrigare le questioni burocratiche, li invitano ai compleanni, onomastici, hanno passato le feste di Natale insieme».

Poi lui ha trasformato la sua canonica in un vero appartamento: «due camere da letto, un soggiorno comune con la cucina e il bagno. Loro fanno la spesa e poi la sera cucinano e mangiano insieme. Quando sono arrivati ho iniziato a dire in giro: "ho questi sei bei ragazzi giovani. Vi servono per faticare?"».

Sono tutti poco più che maggiorenti. E ci sembrano quasi grandi, quasi uo-



Padre Francesco (quinto da destra), gli operatori e i ragazzi della Fattoria sociale Fuori di Zucca

mini. «Pensiamoli invece a quattordici o quindici anni», dice Francesco. «Perché anche se sono arrivati in Italia da pochi mesi, il loro viaggio è durato diversi anni».

Quando sono partiti erano da soli ed erano — ancora — bambini. «Uno mi ha detto», racconta Francesco, «a casa facevo il barbiere. Mi piacerebbe poterlo fare anche qua». Entriamo in quest'ottica: non dobbiamo solo cercargli un lavoro. Ma realizzare anche un piccolo sogno. Adesso bisogna essere realisti. Non dico chissà che cosa ma almeno dei piccoli sogni questi ragazzi li devono pur realizzare».

Tutti stanno studiando l'italiano al centro Caritas di Aversa. «È una cosa importante questa qua eh, non lo dimentichiamo. È importante per integrarsi. Più parlano italiano meglio è per

loro. Saranno agevolati quando dovranno scrivere un cv o andare dal medico. Devono imparare a fare da soli queste cose: si devono sentire un po' più cittadini pure loro».

### Il vecchio manicomio

È nascosto agli occhi degli altri. Incastonato dentro alla città. È quasi una "reliquia" che si osserva con una certa riverenza. Ed anche se è chiuso da tanti anni, anche se la struttura è decadente e semi abbandonata, l'ex manicomio di Aversa è ancora imponente e gli è rimasto attaccato addosso quel senso di forza che un tempo faceva paura a tutti. Qui i "pazzi" venivano internati. Ed è strano che in un luogo come questo di emarginazione e sofferenza le persone oggi, invece, vengano reintegrate nella società. Alle spalle del manicomio è nata la Fat-

toria Sociale Fuori di Zucca della cooperativa Un fiore per la vita che dal 2000 si occupa del reinserimento lavorativo delle persone svantaggiate.

Qui dovevano essere piantati i fiori, le rose per la precisione. Ma invece dei fiori sono ri-nate le persone. E a rinascere ci stanno provando anche Solileman, Sanigung e Ayo Ehis, tre dei sei ragazzi che vivono in canonica a Savignano. Fanno i contadini, sono arrivati su un gommone e questo lavoro glielo ha trovato padre Francesco.

### Tolleranza, relazione, rete

«Paolo si è fatto 30 anni di carcere», racconta Pasquale Gaudino socio della cooperativa. «Noi un anno fa l'abbiamo assunto. Adesso lavora la terra sta lontano dai "problemi" e guai se gli tocchi i tre ragazzi». Solileman, Sanigung e ▶

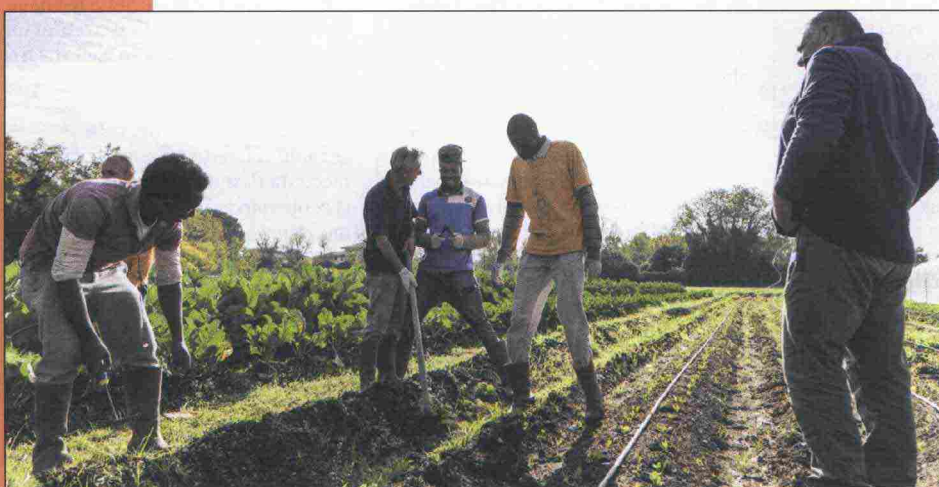




Da sinistra, Solileman e Sanigung, vengono da Gambia e Guinea. Al centro Luigi, in servizio civile in fattoria



L'ex ospedale psichiatrico di Aversa, ora abbandonato. Ma sul retro è nata la Fattoria Sociale Fuori di Zucca



Da sinistra, Solileman, Giuseppe, Ayo Ehis, Sanigung e Paolo che è stato assunto in fattoria quando è uscito dal carcere

## 2. STORIE DI INTEGRAZIONE

◁ Ayo Ehis guadagnano 600 euro al mese. «Avevamo sentito dire che padre Francesco teneva in casa sei ragazzi. Noi con un bando messo a disposizione da **Fondazione Con il Sud** li abbiamo presi con noi a lavorare».

Hanno una borsa lavoro che scadrà a marzo. «Stiamo già cercando il modo per poterli assumere – se non tutti e tre – almeno un paio. Vogliamo integrarli a tempo pieno nel nostro staff».

Quando i ragazzi sono arrivati in fattoria i suoi dipendenti lo hanno sorpreso: «È bella questa relazione tra la parrocchia ed il territorio. È utile mettere le cose in rete. Ma di tutta questa storia sono state le persone a stupirmi. Di solito la tolleranza nei quartieri popolari è molto bassa. E chi ha portato avanti progetti di reinserimento lavorativo con noi viene da realtà dure, più difficili. Dove si scatenano le varie tensioni e dove a volte vince il luogo comune “invece di aiutare gli italiani, si aiutano gli stranieri. Potevano starsene a casa loro”. Invece guardateli. Lavorano insieme. Sono diventati amici e i più grandi si prendono cura di loro».

### Solileman, Sanigung e Ayo Ehis

Quando Solileman, un ragazzo della Guinea di 19 anni, arriva per raggiungere il gruppo tutti alzano le mani. In napoletano l'hanno ribattezzato “Suleman” – “su le mani”. Così quando lo vedono lo prendono sempre in giro.

«Sono arrivato su nave», dice. Poi gli viene da sorridere e scuote un po' la testa. «Viaggio lungo. Partito solo. Mali,

Niger, Algery, Libia». E qui si ferma, ci pensa. In Libia i migranti vengono catturati, torturati, schiavizzati, costretti a lavorare in condizioni disumane per raccogliere un po' di soldi e continuare il viaggio.

«Libia cinque mesi», riprende. «Poi Taranto, Santa Maria di Castellabate, Caritas di Aversa. E poi conosciuto loro. E mamma Carmela (ndr una signora che frequenta la parrocchia)», sorride ancora, ma questa volta senza malinconia. Lui vuole restare ad Aversa. Gli piace stare in fattoria.

Sanigung di anni ne ha appena 18 viene dal Gambia. «Ho passato tanti Paesi però: Senegal, Mali Burkina Faso, Nigeria, Libia. Arrivato con barca. Quando non lavoro vado fuori Napoli, Caserta, esco con amici». Come Solileman che in Guinea ha lasciato due sorelle, anche Sanigung in Gambia ha lasciato un fratello. «Qui solo», dice. In Gambia faceva il sarto e quando gli si chiede se gli piacerebbe farlo anche in Italia «Se devo cercare altro lavoro devo lasciare qua. Ma altro lavoro non c'è e io devo fare questo. Per vivere, per casa, per soldi. Sempre si deve lavorare».

Ayo Ehis è nigeriano e il viaggio non se lo ricorda. Oggi ha 19 anni e in Italia è arrivato da solo quando era ancora minorenni. Per questo all'inizio è stato accolto in un centro per minori. Quando ha compiuto 18 anni è dovuto andarsene via. «Lavoro me l'ha trovato Francesco e qua ci voglio rimanere». Vorrebbe anche avere una casa sua, in realtà due: «Una ad Aversa e l'altra in Nigeria». Le

vorrebbe entrambe grandi perché ha 15 fratelli: «Mio padre è un marito con tre mogli».

### Una persona alla volta

«C'è tanta concretezza in questi ragazzi», dice Francesco. «Quando loro saranno quasi indipendenti da potersi permettere una casa in affitto, in canonica ne ospiterò altri sei. Per loro ci saranno altre famiglie. Cercheremo di trovar loro un lavoro. Poi quando saranno indipendenti prenderanno in affitto un'altra casa. E in canonica ne arriveranno altri sei ancora...». A Solileman, Sanigung e Ayo Ehis manca la loro casa. Ma nessuno sente di poter tornare alle stesse condizioni che li hanno costretti a partire. Quindi poco alla volta stanno imparando a vivere in un posto nuovo. Nell'ex manicomio di Aversa dove oggi si integrano le persone l'aria è mite. L'inverno pure. Il sole del Sud non ghiaccia la terra arata. Sanigung riprende Peppe, un dipendente della fattoria ex tossico: «Fumi troppe sigarette basta. Se esageri poi stai male». Ayo Ehis ha finito il turno e si rimette in sella alla sua bicicletta, gli è stata regalata dagli operatori della fattoria: «Ho una partita di pallone all'oratorio», dice. Solileman sorride sempre, con quella bella bocca pronunciata e i denti candidi. Che sembrano ancora più bianchi e brillano in mezzo a quella sua pelle scura. «Io glielo ripeto sempre “Mi raccomando eh non ci fate saltare in aria con queste bombe dell'Isis”», scherza Francesco. Ridono tutti. Ridono anche loro. ♦